

INTERVISTA Don Giuliano Zatti, vicario generale della diocesi

«La sfida è costruire comunità vere e prenderci cura l'uno dell'altro»



IL CASO Tra dolore e rispetto della persona Gesù viene, anche nella "nostra stalla"



Don Giuliano Zatti, vicario generale della diocesi.

► «È un Natale un po' più partecipato e vero del solito, quello di quest'anno. Soprattutto perché non abbiamo e non ho avuto tempo di elaborare la sofferenza provocata dalle notizie dell'indagine a carico di un nostro parroco al quale, anch'io come cittadino e come vescovo, riconosco il diritto di essere ascoltato dagli inquirenti e di difendersi dalle accuse pesanti e infamanti che gli sono mosse, in vista che si faccia piena luce e verità per tutte le persone coinvolte. [...] La strada che noi desideriamo intraprendere in queste difficoltà è quella di rifugiarsi nel Signore, di invocare con maggior forza la sua venuta, di accettare la sua presenza nella nostra casa. Sì, proprio perché siamo poveri, bisognosi, fragili. Questo è buon Natale: l'incontro tra la nostra povertà e la sua Grazia, tra la nostra stalla e la sua nobiltà. I nostri errori, spesso provocati da una cultura edonista e violenta di cui siamo dipendenti, sono completamente nostra responsabilità, sono segno della nostra inadeguatezza e del nostro peccato, ma anche spazio di invocazione al Signore che salva. E che rende vera la nostra preghiera».

Nell'omelia del vescovo Claudio, letta alla messa di Natale in Cattedrale e nella chiesa di San Lazzaro, amarezza e speranza si intrecciano. La "piccola storia" umana segnata dalla fragilità e dal peccato, si purifica e trova un senso alla luce del "grande evento". È pur sempre nella "nostra stalla" che Dio ha scelto di incarnarsi. E nel farlo sapeva bene a quali povere mani si stava affidando...

«I fatti oggetto delle indagini – sottolinea una nota della diocesi lo scorso 29

dicembre – sono molto gravi e ciò addolora il vescovo e la comunità cristiana. È necessario che sia fatta verità, ma è doveroso rispettare il diritto alla buona fama e alla privacy, non solo del sacerdote, la cui colpevolezza deve essere provata, ma anche delle donne che, convinte delle proprie ragioni, hanno avuto il coraggio di segnalare ogni cosa all'autorità competente, sia in ambito civile che ecclesiale». Altro, sulla vicenda di don Andrea Contin, non mette conto di dire, così come poco cambia lo stillicidio di notizie che prosegue a cadenza quotidiana sui giornali locali e che magari aiuta a vendere qualche copia in più solleticando la morbosità dei lettori.

Rimane semmai una domanda di fondo, una riflessione che merita di essere ripresa e condivisa, magari messa a tema del prossimo cammino in diocesi. Perché, lo ricordava ancora il vescovo nella sua omelia, Gesù che apre gli occhi e nasce anche quest'anno per noi cosa vede ad accoglierlo? «Vede la parrocchia di san Lazzaro; vede tutte le altre comunità in difficoltà perché invecchiate e rimpicciolite, o arricchite e conservatrici, vede quelle sfiduciate e quelle sfilacciate».

Vede certo un tesoro di bene, ma anche tanti ostacoli e tanta strada ancora da fare prima di sentirci davvero "comunità vive", come il vescovo Claudio le sogna e come non ha mai smesso di invitarci a essere fin dal suo arrivo a Padova. È la domanda che anche i percorsi degli ultimi anni, l'insistita attenzione al tema della sinodalità, a quello della corresponsabilità laicale ci rimandano: ma cosa significa costruire autentiche comunità?

Abbiamo bisogno di riflettere insieme di più, di interrogarci sui fatti dolorosi che stiamo vivendo. È un problema dei preti? Forse, più in generale, è un impegno che tutta la comunità deve assumersi per costruire relazioni diverse: nella verità e in una autentica fraternità di vita

► «In questi giorni – riflette il vicario generale don Giuliano Zatti – siamo accompagnati dalla Lettera agli Ebrei, che si sofferma sul sacerdozio di Cristo. Qual è la novità della sua presenza tra noi? La misericordia! Non lo dico perché siamo reduci dall'anno santo, ma perché tutti noi facciamo come credenti l'esercizio di una misericordia che ci precede, che ci è donata, e che va condivisa. Attendiamo tutti di essere rimessi in piedi. Allora credo che, pur in mezzo a tanti impegni pastorali, dovremo trovare tempi, luoghi, modi per leggere assieme certi fatti che oggi ci cadono addosso, per chiedere perdono, per dare un nome ai disagi che vediamo manifestarsi e individuare qualche correttivo».

► **Da dove partire?**

«Forse proprio nei momenti di difficoltà sentiamo con più chiarezza che viene chiesto a tutti, senza distinzioni, un esercizio di verità e di attenzione reciproca: tra preti, tra preti e comunità, tra generazioni. Per crescere insieme, in un reciproco sforzo di conoscenza e al tempo stesso nella consapevolezza che siamo davvero tutti corresponsabili. Nel bene e nel male».

► **C'è un problema di solitudine del prete, specialmente del parroco, con cui dobbiamo fare i conti?**

«La solitudine dei preti non è dovuta semplicemente al fatto che manca una donna accanto. Un prete si sente solo perché dai superiori, dai confratelli, dalla comunità, dalle persone che incontra si sente non sostenuto, non amato, non riconosciuto come persona. E i tempi attuali sono sovraccarichi di aspettative. Mi verrebbe da chiedere: ma la gente chiede al proprio prete come sta? Essere percepito come un "datore di servizi" non può bastare. Anche il prete, al pari di ognuno, ha bisogno di essere riconosciuto nella propria umanità, nella propria spiritualità, nel suo essere persona, non solo per il suo ruolo. Poi, certo, a noi preti spetta chiedere aiuto, lasciarci raggiungere, non isolarci, promuovere la comunità. È una fatica reciproca, quella che ci viene chiesta oggi».

► **Qual è il rischio che temi di più?**

«Il non dover rendere conto a nessuno per un prete – ma anche per i laici – può essere drammatico. Non esercitare una reale collegialità, non pensare insieme, può portarci a non credere nemmeno più nella bellezza della collaborazione, nel gusto di po-



ter fare le cose insieme. Questo è un aspetto su cui tanto abbiamo insistito negli anni: credere e lavorare assieme è un grande esercizio di grazia».

► **Antidoti?**

«Il primo, pensando ai preti, è quello di prendersi cura di sé attraverso la formazione, imparando il proprio ministero ogni giorno. E poi vivere la fraternità, perché il vangelo va detto e vissuto assieme. I laici dovrebbero assumersi maggiore responsabilità verso la fede propria e altrui, magari anche accompagnando il proprio prete con sguardi di attenzione, di delicatezza e non solo di pretesa. Quanto bello sarebbe che i preti si lasciassero "cambiare" dall'incontro con le persone! E le persone dall'incontro vero, umano, con il proprio prete!».

► **Questo significa rivedere ruoli e compiti cristallizzati nella tradizione e ormai non più adeguati?**

«In parte credo sia così. Le nostre comunità forse sono ancora troppo abituate a ricevere tutto dal prete... e il prete talvolta esercita troppo il suo ruolo in termini di autorità. Dobbiamo tutti metterci in gioco, imparando quella misericordia che è affidamento reciproco e stimolo vicendevole. È una domanda che dobbiamo porci a tutti i livelli, che sia la congrega dei preti come un consiglio pastorale, la parrocchia come un'unità pastorale o un vicariato. Quale ascolto reale siamo capaci di mettere in gioco? Cosa significa sentire il sapore buono del vangelo? Quali buone pratiche possiamo imparare? Cosa vale la pena considerare e cosa invece lasciare? Qui, non altrove, si gioca il futuro della nostra chiesa. Portare assieme la passione del vangelo, preti con altri preti, preti con i laici, maturando amicizie belle, godendo della consolazione di una chiesa che cresce nonostante il male. Forse anche le nostre solitudini di preti ne riceverebbero forza e stimolo».

► **Vuol dire che – al di là e prima dei ruoli – c'è un problema di verità, profonda, autentica, da ritrovare nelle relazioni?**

«Certamente. Anzi, più diventa arduo il





cammino della nostra comunità ecclesiale, e più bisogna camminare insieme; più diventano faticosi i percorsi che stiamo portando avanti, più bisogna saper ricercare l'intelligenza e la fantasia degli altri. Se non c'è questa sensibilità reciproca – che non nasconde e non giustifica fatti brutti e pesanti, che sono capitati e magari capiteranno anche in futuro – come possiamo pensarci veramente chiesa? Se manca una presa in carico della comune vicenda cristiana, quale comunità di fede potremo essere? Al tempo stesso, se io non mi consegno a te, e se tu non sei disposto a ricevermi, che fiducia reciproca potrà mai nascerne? Serve una grande prova di sincerità e di credito reciproco: verso i superiori, verso gli altri preti, in seno alla comunità. Perché i preti hanno paura di intervenire nella vita dei loro confratelli? Perché la comunità non impara lo stile della correzione fraterna? Perché non sappiamo pronunciare parole che edificano e compiere gesti utili?».

► **Come fare un passo in avanti? Cosa ci salva?**

«Siamo reduci dalle feste natalizie. L'Incarnazione sta a dirci come – nonostante tutto – c'è un bene ostinato, una fedeltà ostinata da parte di Dio che noi intravedia-

mo appena. È un bene grande, affidato a mani troppo povere ma che comunque va ben oltre quel che ciascuno di noi, anche il migliore, riuscirà mai a fare o a dire. Abbiamo vissuto giorni santi, quelli natalizi, ma è una storia santa anche quella dell'anno che è appena iniziato... nonostante tutto! Nonostante le manchevolezze, nonostante gli scandali. Ne abbiamo certezza perché è Dio stesso che ha accettato di affidarsi a mani così, povere, inadeguate. Noi abbiamo una responsabilità, però: riconoscere davvero che siamo parte di un gioco più grande, che è il gioco del Regno di Dio e che è solo messo a prestito nelle nostre mani. Che uno sia prete o laico, poco cambia... nessuno dice l'ultima parola e tutti dobbiamo continuare a ripeterci la domanda più importante: perché, per chi sto facendo questo? Qual è il senso ultimo? Cosa ci unisce, se non la comune fede e il comune desiderio di Dio? Il resto, i protagonismi, gli individualismi, le derive, nascono, si fanno spazio dentro di noi e magari finiscono per travolgerci solo nel momento in cui ce ne dimentichiamo. E solo se nessuno accanto a noi ci ama al punto tale da prendersi cura – con coraggio, nella verità – della nostra vita».

► **Guglielmo Frezza**



Prima l'attenzione alle vittime



TIZIANO VANZETTO
vicario
giudiziale
del tribunale
diocesano

► **Attenzione alle persone**, riservatezza, verifica... sono queste le parole che da sempre connotano gli atteggiamenti della chiesa quando ci si trova di fronte a situazioni che possono coinvolgere un suo ministro. Prassi e atteggiamenti improntati al buon senso e a una naturale prudenza, tanto più opportuna in un'epoca facile alle gonne mediatiche e alla spettacolarizzazione degli eventi. Eppure – complice forse anche la difficoltà di conoscere in maniera precisa tempi e percorsi – il risultato rischia di essere ben diverso da quello atteso. Fino a vedersi accusati nel migliore dei casi di ingiustificata lentezza, nel peggiore di complice omertà.

Proviamo allora a chiarire con semplicità quali sono le procedure, grazie alla consulenza di don Tiziano Vanzetto, vicario giudiziale del tribunale diocesano.

Quale percorso è previsto quando viene segnalata qualche situazione anomala che direttamente o indirettamente riguarda un prete?

Quando l'autorità diocesana (vescovo, vicario generale o uno dei vicari episcopali) riceve la segnalazione di qualche "situazione anomala", la prima cosa che deve fare chi riceve la segnalazione è capire di che cosa si tratta e da chi viene fatta la segnalazione. Non tutto ciò che può suscitare motivo di rimostranza ha lo stesso valore, né una lettera anonima o una telefonata hanno lo stesso valore di una segnalazione fatta da chi espone se stesso con nome e cognome. La segnalazione stessa, inoltre, ha maggior valore se è circostanziata e sostenuta da fatti concreti che possono essere provati, piuttosto che generica e vaga.

Inoltre va fatta una distinzione tra comportamenti o scelte pastorali su questioni opinabili, da una parte, e comportamenti e stili di vita in grave contrasto con lo stato sacerdotale, dall'altra. Se il caso lo richiede, ovvero se quanto segnalato si configura come un comportamento che per la sua gravità viene considerato dalla disciplina della chiesa come un delitto, allora l'autorità ha il dovere di avviare l'indagine previa, per approfondire i fatti e le circostanze.

Sul piano canonico si parla di "indagine previa" e di "procedimento canonico". Cosa distingue i due piani?

Quella che è chiamata "indagine previa" altro non è che una prima raccolta di prove sui fatti e le circostanze che sostengono l'ipotesi del "delitto". L'autorità diocesana ha il dovere di indagare con prudenza, personalmente o tramite persona idonea, delegata dalla stessa autorità, allo scopo di capire se quanto denunciato ha una propria consistenza e quale può essere la responsabilità dell'eventuale autore del delitto.

L'indagine previa deve essere fatta, si è detto, con prudenza. Ciò significa soprattutto che in questa fase si deve prestare attenzione a non mettere in pericolo la buona fama di qualcuno. Sia chi denuncia, sia colui che è stato denunciato, devono essere tutelati per quanto riguarda la stima e l'onore che godono nella loro comunità. Infatti, la notizia di un delitto e una denuncia che poi finisce in un nulla di fatto, qualora sia diventata nel frattempo di dominio pubblico, lede la buona fama non solo di colui che è stato denunciato falsamente o immotivatamente, ma anche di chi, magari in buona fede, pensava fosse giusto e doveroso denunciare.

Per quanto riguarda la sua durata, l'"indagine previa" si svolge nei tempi che sono utili e necessari per arrivare a delle conclusioni. È evidente che questa fase deve essere breve. Terminata l'"indagine previa", l'ordinario che l'ha avviata decide cosa fare, cioè se avviare un procedimento canonico, oppure archiviare il caso.

Scopo del processo penale canonico è: accertare con certezza il fatto delittuoso; stabilire la responsabilità del suo autore (imputabilità); applicare la pena adeguata, come previsto dalla legge canonica. Anche nel caso del processo canonico, i tempi sono quelli utili e necessari per una raccolta approfondita delle prove (documenti e testimonianze), se quanto fatto durante l'indagine previa non fosse stato sufficiente, e per dare all'imputato la possibilità di portare argomenti in sua difesa. Il sacerdote ha anche il diritto di essere assistito da un avvocato accreditato presso il tribunale ecclesiastico. Il processo termina con una sentenza o un decreto e il sacerdote, se ritiene ingiusto ciò che è stato stabilito nei suoi confronti, può appellare all'autorità superiore.

Se si profila un reato che non sia solo di ordine canonico cosa è tenuta a fare la chiesa se interpellata da chi si reputa vittima, sul piano civile o penale?

Innanzitutto va ricordato che si tratta di due piani nettamente distinti. Questo significa, ad esempio, che il vescovo non si può accontentare delle conclusioni a cui pervengono i tribunali dello stato, né esimersi da un proprio giudizio qualora in sede statale si decida di non procedere.

Un altro aspetto è che eventuali informazioni o atti concernenti un procedimento giudiziario canonico possono sì essere richiesti dall'autorità giudiziaria, ma non possono costituire oggetto di un ordine di esibizione o di sequestro. Infine, va ricordato che la presentazione della denuncia in ambito canonico non comporta né implica in alcun modo la privazione o la limitazione del diritto di sporgere innanzi alla competente autorità giudiziaria civile.

Pertanto, la denuncia davanti al vescovo non espone il denunciante al pericolo che la sua denuncia vada a finire senza il suo consenso davanti all'autorità dello stato, ma nemmeno costituisce un impedimento perché, se lo vuole, faccia la propria denuncia anche davanti a quella autorità; anzi deve essere aiutato a farlo.

Infine, si deve aggiungere che qualora sul medesimo caso sia coinvolta l'autorità dello stato oltre a quella ecclesiastica, per prassi, la procedura canonica si rallenta e tende a rispettare le esigenze delle persone coinvolte che potrebbero trovarsi a disagio nell'essere chiamate a rispondere contemporaneamente su più fronti. Comunque il vescovo, indipendentemente dai tempi e dall'esito dei processi, può prendere dei provvedimenti urgenti e provvisori, come per esempio allontanare il chierico dal ministero, esonerarlo dai compiti dell'ufficio, impedirgli di celebrare pubblicamente l'eucaristia, imporgli di dimorare fuori dal contesto in cui c'è stato lo scandalo.

giuridicamente

